

## la BIBLIOTECA d'ARTE RIZZOLI

è la prima e unica collezione dell'intera editoria mondiale impegnata a raccogliere TUTTA L'OPERA di ciascuno dei massimi artisti (pittori, scultori e architetti) di tutti i tempi e di tutti i paesi, in volumi di comodo formato e di modicissimo prezzo.

È uscito il 16° volume:

# TUTTA L'OPERA DEL CELLINI

a cura di Ettore Camesasca

Esso contiene:

● *La nitida riproduzione fotografica di tutte quante le opere del grande scultore e orafo del Rinascimento fiorentino, in una ripresa d'insieme ed in numerose vedute di particolari; nonché delle opere non pacificamente riconosciute come autografe, ma autorevolmente attribuite.*

● *Un'ampia relazione intorno alla vita e all'arte del Maestro.*

● *Una tavola cronologica che ne riporta ogni documentata notizia biografica.*

● *L'elenco particolareggiato di tutte le opere (autografe, attribuite e perdute) e la minuta descrizione di ciascuna: titolo, tecnica, materia, dimensioni, datazione, occasione, chiarimento del soggetto, principali vicende esteriori, annotazione estetica.*

● *Indice delle località ove esse attualmente si trovano.*

● *Un florilegio di citazioni e di giudizi su Benvenuto Cellini dal suo tempo a oggi, che ne lumeggiano la fortuna critica e ne caratterizzano la personalità.*

● *Una nota bibliografica aggiornata.*

Il volume di 162 pagine, con 80 tavole in nero e 1 a colori, è rilegato, con sovraccoperta a colori, e costa L. 1000.



RIZZOLI EDITORE

## CINEMA E PSICOLOGIA

Anche chi non si pone di fronte al problema del cinema da un punto di vista scientifico, anche chi non ha fatto studi speciali di psicologia non ha potuto non restare colpito da quel singolare fenomeno, ogni anno più vasto e profondo, dell'influsso del cinema sulle masse.

Un'influsso innanzitutto importante da un punto di vista numerico: 12 miliardi sono ogni anno gli spettatori del cinema; e in secondo luogo un influsso importante sui singoli individui

raggiunti fin nel più profondo della psiche dalla suggestione dell'immagine filmica. E raggiunti — lo sappiamo — non come la lettura o la radio o un'altra arte qualsiasi, solo attraverso gli occhi o solo attraverso le orecchie, ma attraverso e occhi e orecchie perché il cinema — che è un mezzo audiovisivo — riesce a interessare contemporaneamente due nostre facoltà; due, quindi, e non una; e non le interessa raffigurandoci una realtà compresa nelle stesse dimensioni con cui ci si presentano le altre arti o gli altri mezzi di comunicazione del pensiero umano: no, la realtà che il cinema ci propone è spesso cento e anche più volte maggiore di quella naturale che ci circonda: la sua capacità, perciò, di imporcela è già di per se stessa superiore a quella delle altre arti: offrendocela poi come mezzo audiovisivo la sua capacità si fa più profonda e, naturalmente, le sue conseguenze sono più fonde ed estese.

Ma quando e in quali casi queste conseguenze sono positive? È il caso di chiederselo di fronte a quei 12 miliardi di spettatori perché un mezzo che ogni anno riesce a moltiplicare a tal segno la popolazione del globo va tenuto a freno se non vogliamo che il suo influsso — qualora sia negativo — raggiunga rapidamente e funestamente ogni abitante civile del pianeta. Ma quali possono essere gli influssi negativi del cinema? Sappiamo già che sono vasti e profondi: chiediamo agli psicologi di che natura sono. Le risposte non sono consolanti.

Al cinema — a tanto cinema — la criminalità deve gran parte della sua recrudescenza; e specialmente la criminalità minorile. Lo stesso dicasi per l'aumento delle anomalie psichiche, specie quelle le cui sindromi si svolgono nell'ambito della violenza e, in modo particolare, della violenza sessuale. Al cinema, poi, si deve molta parte di quelle malattie psichiche che, senza essere ancora valutabili in sede patologica rientrano comunque di già nella vasta e complessa gamma delle turbe di natura psicologica: il senso di disagio, per esempio, così vivo oggi in tanti uomini che non sanno più tollerare la propria condizione — qualunque essa sia — ed aspirano a migliorarla non con intenti positivi, ma in un clima malato di evasioni e di fughe che ricorda molto più i paradisi artificiali o i bovarismi di quanto non somigli a una sana e virile

lotta per la vita. E sempre su questa linea: le sostituzioni di personalità, quel senso di inadattabilità al proprio io che conduce presto molti a sostituirvi altre immagini cantate sullo schermo (radice segreta questa, e remotissima, del divismo e della sua forza tra il pubblico). Al cinema, infine, vanno imputate tutte o quasi le turbe che agitano

l'infanzia e l'adolescenza di oggi, dal precoce risveglio dei sensi e dei sentimenti sensibili, alle insofferenze, alle ribellioni, e, sempre peggiorando, al-

## DALLA PLATEA

le tare che, forse tuttora inconscie emergono rapidamente e crudamente a causa di certi spettacoli, di certe sensazioni e di certe emozioni. Senza contare, infine, che anche la stessa immagine filmica — considerata da sola e in quanto tale — può essere a lungo andare un rischio per le psicologie, specie degli adolescenti, dato che il suo linguaggio, ogni giorno più naturalistico e piatto, spegne a poco a poco tutti i processi dell'intelligenza e della fantasia...

Non andremo, però, così lontano anche perché gli studi psicologici del cinema sono appena agli inizi e ancora non sappiamo tutto in questo campo (la filmologia è una scienza che dovrebbe studiare chiunque abbia a cuore le sorti del mondo di oggi, ma i suoi cultori, per il momento, sono pochi e isolati). Quello che invece ci interessa rilevare oggi è un provvedimento che, preso di recente dalla Commissione Interni del Senato, stabilisce l'inserimento nella Commissione di Censura (composte finora solo da funzionari) anche di uno psicologo (oltre a qualche padre di famiglia). Il provvedimento è di una importanza straordinaria e, anche se a molti purtroppo è sfuggito, segna certo una tappa positiva nei rapporti fra Stato e cinema.

Finalmente, infatti, sembra che si sia capito che il cinema non è soltanto qualcosa che può recare offesa al pudore ed alle Forze Armate, ma è anche un linguaggio, per i più ancora molto misterioso, le cui conseguenze possono essere di fondamentale importanza per il comportamento sociale di ogni cittadino: dal cinema in definitiva dipende l'igiene mentale del singolo e, perciò, l'igiene mentale di tutta intera la collettività. Lasciare che custodi e tutori di questa igiene mentale — un termine a molti ancora oscuro — fossero dei magistrati e dei funzionari sia pure integerrimi ma obbligatoriamente dighiuni — per altre necessità professionali — di adeguate conoscenze scientifiche in questo campo, era senza dubbio un rischio cui urgeva porre riparo (e che, d'altronde, le statistiche erano venute sufficientemente documentando un po' in tutto il mondo, Italia compresa).

Oggi, invece, lo scienziato, lo studioso di psicologia, colui che sa e conosce le reazioni umane profonde di fronte all'immagine filmica, sarà chiamato a dare il suo parere sulla positività o negatività di un film. Il suo contributo

— siamo certi — verrà ad evitare tanti mali morali e psichici di cui il cinema è tuttora responsabile e riuscirà, forse, a volgere in bene — alla lunga — questo strumento, per il momento tanto pericoloso, che è il cinema.

Confessiamo, però, che se pensiamo ai tanti film immessi ogni anno sul mercato italiano, se consideriamo nella memoria le tante scene di violenze lasciate passare sotto silenzio, con tutte le altre evocatrici di climi feroci o sadici o torvamente sessuali, ci pare di vedere quel povero psicologo un po' sperduto fra i colleghi della censura che, usi a misurare scollature al centimetro, stenteranno a seguirlo in discussioni in cui le scollature non saranno l'argomento principale: ci auguriamo,

così, che i vecchi censori guardino al nuovo venuto con molto rispetto, riconoscendo in se stessi la lettera della legge e in lui lo spirito; uno spirito, per di più, visto con occhio apertamente scientifico.

Altrimenti anche questa importante novità della nostra legislazione resterebbe lettera morta. Come resterebbe tale se lo psicologo fosse scelto tra i ranghi di quelli che, pur ammettendo la psiche, non vedono oltre la grigia sfera della materia: tutelerebbe in questo caso i valori dello Spirito così spesso messi in pericolo dalle conseguenze psicologiche del cinema? Anche qui, così, ci auguriamo che si provveda con saggezza. E senso di responsabilità.

GIAN LUIGI RONDI

## CRISI DEL TEATRO E CRISI DELLO SPIRITO

Nella rassegna televisiva dei Gruppi d'Arte Drammatica, come le filodrammatiche si chiamano oggi, al Teatro delle Muse di Roma, ci è capitato di assistere, prima della recita di *Pel di carota* di Jules Renard, da parte del G.A.D. "Lancia" di Bolzano, a una disputa tra eminenti personalità del foro sulle condizioni del teatro moderno. E, naturalmente, s'è riparlato di crisi, non solo nel senso economico, ma anche, e più, nel senso sociale, di crisi della cultura e dello spirito. Qualcuno — incaricato forse di fare la parte del diavolo — ha detto (e mi duole di non aver segnato il nome) che vi è una crisi di carattere generale, che coinvolge tutte le attività spirituali del mondo moderno, a cominciare dall'arte; tanto è vero che anche i libri dal prezzo più modesto restano invenduti; che c'è una crisi integrale, di intelligenza, di sensibilità e di cultura, che si riverbera anche a teatro, dove le sale languono in mancanza di spettatori, perché i lavori che vi si recitano sono "troppo scadenti", perché "gli autori non hanno trovato ancora la strada giusta, la vena", in cui scorre il sangue, il palpito vero, segreto, l'inafferrabile inquietudine dell'uomo d'oggi.

C'è parso, dobbiamo confessarlo, di sentire voci da un mondo lontano, del tutto estraneo alla vita, non solo teatrale, del nostro tempo, e abbiamo trascorato. La gente non va a teatro? E non va a teatro, perché non vi si recitano lavori, che rispecchino le condizioni, i limiti, le speranze e gli affanni del mondo moderno? Perché gli autori non vivono la vita d'oggi, nel suo senso concreto, e quindi sono incapaci di esprimerla? (Lasciamo stare la faccenda dei libri a prezzi bassissimi, che un editore che sa il fatto suo, il prof. Dore, direttore della collana Universale "Studium", mi assicurava essere quelli di più largo smercio, tanto che di alcuni numeri di quella sua collana, che si stampa a diecimila copie l'edizione, si era dovuto procedere alla ristampa nel giro d'un anno, anche se in sede ufficiale ha poi dovuto lamentare gravi difficoltà di diffusione negli strati popo-

lari). — *Quante volte* — ha detto il menagramo di turno, — *aspettiamo settimane per vedere uno spettacolo bello!* Se si aspetta per settimane è perché gli spettacoli belli durano mesi (cosa che nel primo dopoguerra, mettiamo, era un'utopia) e se non durano è perché ancora sussiste un'organizzazione teatrale difettosa, e niente altro. Se c'è una cosa che distingue la scena moderna, specialmente italiana, è che mai, da trent'anni in qua, si era avuta una media così nutrita di spettacoli di alto livello artistico, preparati con cure fanatiche e il cui solo torto — gravissimo — è a volte il costo eccessivo, che — questo, sì — non sempre è necessario e redditizio anche sul piano artistico.

Ma chi può negare che, a parte le riserve fatte anche da noi su queste stesse pagine per un certo aspetto clinico di quell'interpretazione, il *Crogiuolo* di Arthur Miller, messo in scena dal Visconti, non rivelasse una concezione unitaria e una ricerca, sia pure grossa, ma consapevole degli effetti? Che il pubblico non si sia lasciato attirare da questa ricerca, da questi effetti, e non abbia affollato il Quirino per settimane e settimane? Assai meglio, quanto a stile (d'accordo), la regia dello stesso Visconti per lo *Zio Vanja* di Anton Cecov, all'Eliseo; a cui si potevano rimproverare certe lentezze, certe inutili forzature di tono, ma a cui il pubblico è accorso sempre più fitto, fino a segnare degli "esauriti" per sere e sere di seguito, fino all'ultima replica? E il *Bene mio e core mio* di Eduardo De Filippo non è stato fervido, ricco di umori, sapientemente orchestrato in tutte le sue parti da un autore, che è insieme l'insuperabile attore e regista delle sue commedie? Ed anche lì il pubblico non è accorso al richiamo? Ma il *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, nella regia di Orazio Costa, e *The e simpatia* di Thornton Wilder, nella regia di Luigi Squarzina, due opere diversissime, antitetiche, non avevano l'una e l'altra quei caratteri chiarificanti e generosi (parlo della messinscena), che si richiedono per la buona riuscita d'uno spettacolo, anche se non sempre si poteva parlare

Un grande romanzo della  
collezione "SIDERA"

DON M. MANKIEWICZ

## Processo ai giudici

Volume di 340 pagine, rilegato in tela, con sovracc. a colori, L. 1700

*Questo libro ha vinto il "Premio Harper 1955" ed ha conquistato l'America non soltanto perché è un romanzo molto bello. È qualcosa di più: oltre ad avvicinare e appassionare da cima a fondo con l'interesse della trama e la semplicità efficacissima dello stile, Processo ai giudici ha in sé un contenuto profondo, l'affermazione dei principi di giustizia che troppo spesso gli uomini si illudono di rispettare, anche mentre li tradiscono. Il giovane e battagliero David Blake, il protagonista, che si trova a difendere in tribunale un ragazzo di colore ingiustamente accusato di omicidio sessuale, deve sostenere una durissima esperienza non soltanto come magistrato, ma soprattutto come uomo, a contatto di un ambiente ostile nel quale si lotta senza esclusione di colpi; e l'atto di accusa dalle aule della giustizia sembra allargarsi a tutta una società. Le nitide, esemplari sequenze del processo confermano nell'autore, nipote del celebre regista omonimo, un talento eccezionale e una vera coscienza di scrittore. Essa si manifesta appieno nel finale della vicenda, che eludendo abilmente ogni facile effetto, si mantiene all'altezza di tutto il romanzo, che è senza dubbio uno dei più appassionanti e sconcertanti libri dell'anno.*



RIZZOLI EDITORE